



DIOGENE

LA CITTÀ SOLIDALE



«Una vita non vissuta per gli altri non è una vita» MADRE TERESA



Marco Bellocco
e Patrizia De Filippi BUTTI

Oltre la pena, il dialogo dopo il reato

Giustizia riparativa. Ricucire il patto sociale mettendo in relazione vittime, colpevoli e comunità

LUCA PINOTTI

Creare un dialogo tra chi un reato l'ha subito e chi l'ha commesso.

E, talvolta, anche con la comunità con cui – proprio a causa di quel reato – si è rotto quel “patto sociale” che sta alla base della convivenza civile. È in quel momento che entrano in gioco la cosiddetta giustizia riparativa e le figure cardine del meccanismo, vale a dire mediatori e facilitatori, educatori che tentano di ricucire le ferite che un reato lascia aperte.

Agevolando il dialogo tra le parti e provando a sopperire alle “lacune” che il processo penale porta inevitabilmente con sé, per come è congegnato.

Chi si prende cura del punto di vista della vittima? Il reo, una volta scontata la pena, è davvero pienamente reintegrato nella società?

E la società stessa, come

può essere parte attiva in questa delicata fase? Le domande sono tante, il compito che spetta a questi professionisti della giustizia riparativa non è sempre semplice.

Ristabilire questo patto sociale è il loro obiettivo, come spiega l'educatrice Patrizia De Filippi: «La giustizia riparativa dice che il reato non è solo una pena da scontare, ma presuppone anche un conflitto con la comunità, che spesso non viene sanato dopo il processo penale. Davvero chi sconta una pena è poi davvero libero? E che relazioni ha poi con la vittima? E la comunità come “riaccoglie” l'autore di un reato? L'obiettivo è ricucire il patto infranto all'interno di una comunità».

Avvicinare le parti

Si cerca di avvicinare le parti, non sempre l'operazione ha successo, ma spesso è richie-

sta dagli stessi attori. Quando il meccanismo si avvia, inizia un percorso in cui i moderatori e i facilitatori giocano un ruolo fondamentale: «I valori che orientano la giustizia riparativa sono rispetto, non-giudizio, responsabilità, inclusione verso tutti i soggetti coinvolti. Spesso le attenzioni sono rivolte all'autore del reato, il processo penale si dimentica delle vittime e della comunità che può aver subito un danno. La giustizia riparativa entra in gioco con le sue pratiche per ristabilire la giustizia delle persone, non quella dei tribunali: esistono la mediazione penale, i circle, i gruppi di orientamento riparativo, la family group conference».

Perché è importante la giustizia riparativa? Lo spiega un altro educatore, Marco Bellocco: «Regala un ruolo attivo e da protagonista alle parti. Il criterio però è la li-

bertà di partecipazione: non c'è riparazione se i soggetti non hanno dato un libero consenso».

E ancora, sulle dinamiche che si instaurano: «Essere introdotti in un discorso riparativo ribalta la situazione da passivo ad attivo. La vittima sceglie di incontrare chi gli ha cagionato un danno. Solo pensando di farlo, la vittima trasforma la propria posizione di trauma».

Gli operatori

E poi ci sono loro, gli operatori a cui tocca agevolare il dialogo.

Una situazione in cui il mediatore si trova a metà strada, in una non semplice posizione intermedia, come racconta De Filippi: «Il mediatore è equidistante, anzi “equiprossimo”: deve ascoltare le due parti e riportare i vissuti che raccoglie. Umanamente? La “magia” si accen-

de nel momento in cui i soggetti coinvolti riescono a comprendere il vissuto dell'altro. Quando finalmente si riescono a togliere le maschere: pur rimanendo sempre fermi sui fatti, quando arrivano il dialogo e la comprensione significa che è scattato qualcosa».

Concretamente che succede? «È capitato che alcuni ragazzi incontrassero le proprie vittime e le se aspettavano inferocite, mentre le vittime si aspettavano energumini violenti. Lo schema si è sgretolato immediatamente: hanno capito di avere di fronte persone diverse, con vissuti lontani dai cliché. Perché il racconto tocca, fa capire le cose: si sono guardati negli occhi, erano molto più vicini di quanto non si aspettassero. Gli autori si sono resi conto di aver fatto del male, prima erano solo centrati sul fatto di aver pagato la pena».

Aggiunge Bellocco: «Sul mediatore grava l'impegno di restare equidistante, senza parteggiare. Bisogna essere “garanti”, affinché ci sia un incontro corretto, in una cornice giusta, con tempi esatti per ogni soggetto, rispettando i valori della riparativa, senza sovrapposizioni. La nostra è una mediazione attiva: occorre farsi attraversare dai vissuti e restituirli dove altri fanno fatica».

Il processo

E le conclusioni sono spesso interessanti: «Il contesto dell'approccio riparativo è efficace e funziona quanto più i reati sono gravi e drammatici. Il bisogno di ascolto e dialogo reciproco è più forte tanto più le parti sono “incastrate” in una vicenda processuale: con i reati più efferati, la giustizia riparativa si dimostra più efficace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia che ripara Vittime e colpevoli Il confronto che guarisce

Di cosa parliamo

*Un nuovo modello di giustizia
Che pensa di più alle persone*

Il modo consueto di “fare giustizia” nel diritto penale è definito “retributivo”. C’è una strada di ricerca della giustizia che sfida idee secolari: è la giustizia riparativa. È un nuovo paradigma, una pratica in continua evoluzione nelle sue modalità e nella definizione teori-

ca. Raccomandata dalle Nazioni Unite fin dal 2002, contempla la “riparazione” innanzitutto come gesto simbolico per restituire dignità alle vittime di reato e per arrivare a una consapevolezza più profonda del male subito. Aiuta chi ha commesso il torto o il reato ad

avere piena consapevolezza del danno causato attraverso un percorso di auto-responsabilizzazione e di superamento dello stigma. La giustizia riparativa si applica a più ambiti: scuola, famiglia, carcere, società civile e utilizza diversi strumenti: il dialogo

riparativo, la mediazione vittima-autore di reato, il dialogo allargato ai gruppi parentali, oltre a modelli con componenti riparative come la messa alla prova e i lavori socialmente utili. Mediatori e facilitatori sono le figure che hanno il compito di gestire i conflitti. **K.T.R.I.**

Sanare i conflitti Il “caso guida” con le baby gang

Csv Insubria. Martino Villani: «Partiti dai quartieri per coinvolgere cittadini, volontari e operatori»

FEDERICA BERETTA

Nasce lo scorso anno, senza tanto clamore, un progetto culturale davvero interessante. Si tratta del Tavolo provinciale sulla giustizia riparativa, costituito ispirandosi all'esperienza lecchese, per promuovere la diffusione sul territorio comasco il tema della giustizia riparativa. Un'esperienza che nasce dal basso e che sta coinvolgendo, ad oggi, una trentina di persone, operatori dei servizi sociali e giuridici, avvocati, magistrati e semplici cittadini.

«In questo momento siamo ancora in una fase embrionale ma di grande respiro - spiega Martino Villani, vicedirettore Csv Insubria e coordinatore Area Cultura e Valori - Alla base c'è un delicato lavoro di costruzione di linguaggi e riferimenti comuni per essere promotori di messaggi futuri. Gli scenari possibili sono i seguenti: dall'incontro con i cittadini e situazioni di conflitto, all'incontro tra autori di reato e semplici cittadini e infine quello tra autori di reato e vittime». Su Como lavorano da anni una serie di organizzazioni come l'Azienda Sociale Comasca e Lariana, l'Associazione Il Gabbiano, il Centro Servizi per il Volontariato Insubria e la cooperativa Lotta contro l'Emarginazione in progetti che promuovono il tema della giustizia riparativa e che hanno contribuito alla realizzazione di questo ta-

vol. Ma di cosa parliamo in concreto quando prendiamo in causa la giustizia riparativa? «Il suo valore principale è la possibilità di ricostruire un legame là dove è stato spezzato, ed acquisisce valore soprattutto se ha una connessione con la società civile - spiega Villani - In primis ci si rivolge al reo e alla vittima, ma non sempre è possibile metterli in relazione, sia per quanto riguarda i tempi della giustizia che per le dinamiche complesse che la vittima si trova ad affrontare. Il tavolo intende poter svolgere quindi un processo culturale che favorisca il coinvolgimento della cittadinanza su questi temi perché sia possibile allargare il più possibile le sperimentazioni e il loro utilizzo».

Partenza spontanea

Un progetto partito in modo spontaneo attraverso le esperienze promosse dal progetto Contatto, realizzato negli anni scorsi su contributo di Fondazione Cariplo e che si è realizzato in alcuni quartieri della pro-



«Il suo valore è la possibilità di ricostruire un legame spezzato»

vincia, in particolare da quello di Rebbio, con un gruppo costituito da cittadini volontari (corpo intermedio) con cui operatori del progetto hanno lavorato per acquisire competenze nel saper affrontare le situazioni di conflitto presenti sul territorio iniziando, ad esempio, dal caso delle persone coinvolte nella vicenda “baby gang”.

«Partendo quindi dalla territorialità e dai quartieri, il tavolo della giustizia riparativa può essere considerato un esito di questa serie di percorsi nati grazie al contributo della cittadinanza - continua Villani - che ha visto coinvolti con lo stesso entusiasmo cittadini, volontari e operatori del settore».

Promuovere la conoscenza

Il tavolo si riunisce circa una volta ogni due mesi con il fine ultimo di riflettere su cosa poter fare sul territorio comasco per promuovere la conoscenza della giustizia riparativa.

«La parte concreta è quella esperienziale che consiste nel far incontrare i cittadini con chi ha compiuto un reato - conclude Villani - ma per poter realizzare questo occorre anche un territorio competente e disponibile all'inclusione, interessato ad agevolare chi ha compiuto un reato nel comprendere la ricaduta che questo ha avuto sulla società e consapevolizzarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“L'angelo ferito” di Hugo Simberg evoca due realtà fortemente legate alla giustizia riparativa: la vulnerabilità e la cura. È anche simbolo di una giustizia che cura

«È il momento di realizzarla Il suo valore sarà apprezzato»

«Per l'Italia è un momento d'oro». È fiduciosa Grazia Mannozi, docente di Diritto penale, Giustizia riparativa e Mediazione penale all'Università degli Studi dell'Insubria (dove dirige il CeSGReM - Centro Studi di Giustizia Riparativa e Mediazione) oltre che autrice, con Giovanni Lodigiani, del primo manuale italiano di giustizia riparativa. «La ministra Marta Cartabia - spiega - ha mostrato apertura e sensibilità non comuni al tema, la sua relazione di

apertura all'European Forum for Restorative Justice di Sassari è un segnale importante per tutti i Paesi del mondo».

«La presidenza italiana del Consiglio d'Europa - continua Grazia Mannozi - ha promosso attraverso un percorso avviato a Como e conclusosi a Venezia l'adozione della “Dichiarazione di Venezia”, un documento non vincolante ma di grande forza morale poiché contiene un invito a tutti gli Stati a implementare la giustizia riparativa con un

approccio generalista per tutte le vittime e per tutti i reati».

«Per il nostro Paese - precisa la professoressa - fondamentale è la Legge delega 134 del 2021, poiché dà al legislatore un mandato ampio, ovvero applicare percorsi di giustizia riparativa in ogni stato e grado del procedimento penale, attraverso i centri di giustizia riparativa, in cui possano essere applicati tutti i metodi migliori previsti dalle Linee guida indicate nelle fonti sovranazionali».

«Coinvolte anche le città Ma servono investimenti»

“Il Gabbiano”

Costruire “città riparative”. È uno degli ambiziosi obiettivi della Restorative Justice, in italiano Giustizia riparativa. In una società conflittuale e divisa come quella in cui siamo immersi, disegnare un insieme di pratiche che mirano al benessere di tutti più che una sfida è ormai un'esigenza. Cristina Vasilescu della Comunità “Il Gabbiano”, ricercatrice,

esperta in progettazione europea, ha partecipato all'European Forum for Restorative Justice - che si concluso a Sassari il 25 giugno e che ha radunato centinaia di operatori - coordinando il gruppo di lavoro dedicato alle “Città riparative” (Restorative Cities). In Italia, Tempio Pausania è stata la prima città a lavorare su questo tema, poi Lecco e Como con il progetto “ConTatto”. In Europa sono Leuven in Belgio, Wroclaw in Polonia, Bri-

stol in Inghilterra e Tirana in Albania. «L'obiettivo è riunire tutte le varie esperienze europee sul tema delle città riparative - spiega Cristina Vasilescu - Che cos'è una città riparativa, come si costruisce? Quali sono le necessità a cui rispondere e quali le pratiche, gli strumenti? Queste le domande intorno a cui si è sviluppato il nostro dibattito».

«La definizione di che cosa è “città riparativa” è stato uno dei temi più caldi e più discussi -



Cristina Vasilescu

racconta Vasilescu - Il punto di mediazione trovato è che ciascuna città deve darsi una propria definizione e lo deve fare insieme agli abitanti, non è il Comune o un esperto che decidono in astratto cosa sia città riparativa, ma i cittadini stessi secondo bisogni propri e necessità specifiche».

«Se pensiamo a Como e Lecco l'obiettivo è portare l'approccio riparativo in tutte le anime della città e dei quartieri, come avviene per esempio con i corpi intermedi di Rebbio, e dare ai propri abitanti le competenze necessarie per gestire i conflitti in modo costruttivo, partendo dai valori cardine della giustizia riparativa». «È fondamentale comprendere il contesto - con-

tinua Vasilescu - capire perché alcuni conflitti si ripresentano negli anni nonostante le generazioni cambino, un conto poi è avviare un processo di costruzione di trame riparative nel momento di conflitto intenso, altro è agire quando i conflitti sono latenti».

«Non c'è un momento in cui si può dire “ora siamo città riparativa” - conclude Cristina Vasilescu - le persone cambiano, è un processo continuo, un investimento che deve ripetersi nel tempo. Ecco perché c'è bisogno di risorse, e questa è la nota dolente in tutte le città, non solo in Italia, è un tema che ritorna anche oltre l'Europa. Tenere il faro sulle pratiche riparative richiede investimenti». **K.T.R.I.**

Grazia Mannozi

«Mi auguro che la giustizia riparativa venga compresa per il suo valore e che non sia ridotta a una tecnica o a un business, occorre una disposizione d'animo all'ascolto e all'etica delle relazioni umane, senza la quale non si può fare vera giustizia riparativa. Mi auguro che venga applicata quando serve e non invocata come panacea»

Cristina Vasilescu

«Se pensiamo a Como e Lecco l'obiettivo è portare l'approccio riparativo in tutte le anime della città e dei quartieri, come avviene per esempio con i corpi intermedi di Rebbio, e dare ai propri abitanti le competenze necessarie per gestire i conflitti in modo costruttivo, partendo dai valori cardine della giustizia riparativa»

Giovanni Angelo Lodigiani

«Quando parliamo di giustizia si apre uno scenario che parte dal grembo materno fino a quando esaliamo l'ultimo respiro. Tutti noi abbiamo ben presente delle situazioni di ingiustizia che abbiamo subito nel corso della vita. Anche un bambino piccolo ha la capacità innata di comprendere quando ha subito un torto e si sente sminuito»



Martino Villani



Grazia Mannozi

L'INTERVISTA LUISA LO GATTO. Giudice del Tribunale di Como
«Con l'attuale sistema non c'è alcun recupero e le recidive sono troppe»

LE PENE NON SERVONO NEPPURE ALLE VITTIME

PAOLO MORETTI

Luisa Lo Gatto è il magistrato di collegamento con il territorio e le istituzioni del Tribunale di Como. Ed è da sempre molto sensibile ai temi della giustizia riparativa, tanto da aver seguito il corso in università come mediatrice.

Giudice, nel corso della sua carriera lei ha condannato innumerevoli imputati, molti dei quali hanno trascorso e stanno trascorrendo periodi detentivi per i reati commessi. Dopo tutto questo tempo, ritiene che le sue condanne siano state una risposta efficace da parte dello Stato a quei reati?

Per definizione la risposta legale a un male non è quella di assicurare al meglio la rieducazione. Se poi questa riflessione la caliamo nel sistema penitenziario italiano, ci si rende conto di come la risposta sia ancor più inefficace. Si tende quasi a favorire un rischio di conflitto futuro, piuttosto che prevenire. Ci sono ovviamente casi limite, ma nel 90% delle situazioni l'effetto della carcerazione è deleterio.

Forse non a caso l'ultimo dossier di Antigone parla di un numero altissimo di detenuti per colpa di recidive. Ma non è che la colpa, più che del sistema, sia del regime carcerario? Anche se noi risolvessimo i problemi connessi con l'attuale sistema detentivo, dove oltre alla libertà alle persone che entrano in carcere vengono spesso negati anche altri diritti, ci troveremmo comunque di fronte a un problema: la detenzione non favorisce la socializzazione, che è



Il giudice di Como Luisa Lo Gatto FOTO DI ARCHIVIO

un aspetto essenziale per evitare le recidive. Oggi chi è detenuto, inoltre, si ritiene vittima dello Stato. Di conseguenza non c'è da parte sua alcuna rivisitazione critica e non si prepara a un'agire responsabile per il futuro.

Sembra una condanna verso la giustizia stessa...

La giustizia penale, così com'è codificata oggi, si occupa solo di ciò che è stato, e in questo modo si rischia di togliere la necessaria elaborazione di ciò che si è fatto, così da prepararsi a un diverso modo di comportarsi. La giustizia riparativa pensa invece al futuro. E, sono sicura, abbatterebbe i rischi di recidiva.

Qual è il ruolo delle vittime, in questo percorso?

Nel nostro sistema le vittime, di fatto, non hanno giustizia. Lo spazio concesso loro nel processo è molto ridotto. Si utilizza la vittima per raggiungere una ve-

rità processuale e basta e, in questo modo, il sistema tradizionale non offre ascolto a chi ha subito un reato. Invece, il primo bisogno della giustizia riparativa è quello di restituire dignità a chi ha subito il reato.

E come lo si fa?

La soluzione più efficace è rendere la vittima una parte attiva del percorso di ricostruzione di ciò che è avvenuto, con passaggi monitorati e il contributo della comunità. Peraltro proprio la partecipazione della comunità a questo percorso, porta un altro risultato virtuoso: l'elevazione degli standard etici della comunità stessa.

L'aver partecipato ai corsi di formazione per mediatori, come ha cambiato la visione del suo ruolo di giudice?

Mi ha consentito di rielaborare il mio percorso. Ho capito i passaggi necessari per un magistra-

to per cambiare il paradigma: l'inasprimento della risposta carceraria non è vincente. Il giudice deve provare idiosincrasia verso riforme che portino alla burocratizzazione del sistema. Da una giustizia che si occupa di regole e regolette, bisogna passare a una giustizia che si occupi davvero delle persone.

Ma la giustizia riparativa è applicabile a qualsiasi tipo di reato?

Absolutamente sì, anche se non significa dover fare un percorso riparativo per tutti i reati. Qui entra in gioco l'aspetto umano, che è essenziale. Io introdurrei una nuova figura nel Codice: quella del delitto riparato.

C'è un limite, in tutto questo ragionamento. Perché nella giustizia riparativa l'autore del reato dovrebbe ammettere di aver commesso quel reato, finendo così per andare a intaccare il principio di presunzione dell'innocenza. Come si supera? Innanzitutto il percorso riparativo non ha conseguenza sul processo. Quello che avviene nella mediazione, resta nella mediazione. Certo, è importante che il soggetto ammetta che il fatto è accaduto e che sia stato lui a commettere quel fatto. Che però non vuol dire dichiararsi colpevoli.

Dei casi che ha giudicato, quanti si sarebbero risolti meglio grazie a un percorso di giustizia riparativa? Direi tantissimi. Più volte ho vissuto il disagio di trovare un percorso processuale orientato alla riparazione, e quando non mi è stato possibile l'ho considerata un'occasione persa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ministra Cartabia ha poi istituito gruppi di lavoro per i decreti attuativi della legge ora in fase di elaborazione alle Camere. «Nel mio gruppo - racconta Mannozi - hanno lavorato insieme avvocati, magistrati, giuristi e mediatori per disciplinare in via generale la giustizia riparativa e innestarla nel sistema penale. Si tratta del primo modello di normazione integrale in Europa. Aggiungo che è stato un motivo di ispirazione per altri Paesi europei, tanto che all'European Forum mi hanno interpellato per capire come si muove l'Italia».

Mannozi ha lavorato in team su nozioni, programmi e sulla formazione dei mediatori: «Uno snodo delicato - avverte - visto che dobbiamo mettere la

vita e la sofferenza delle persone in mani sicure. Le vittime di maltrattamenti e i bambini, per esempio, necessitano di pratiche specialistiche. Importante che i centri di giustizia riparativa siano consorziati con le Università, cui spetta un ruolo guida nella formazione».

«Mi auguro che la giustizia riparativa venga compresa per il suo valore - auspica Mannozi - e che non sia ridotta a una tecnica o a un business, occorre una disposizione d'animo all'ascolto e all'etica delle relazioni umane, senza la quale non si può fare vera giustizia riparativa. Mi auguro che venga applicata quando serve e non invocata in modo generico come panacea. Tutto ciò che viene usurato finisce con il funzionare male». **K.T.Rl.**

«Primo: curare la propria dimensione interiore»

Il formatore

Un punto di riferimento per quanto riguarda il macro tema della giustizia riparativa è Giovanni Angelo Lodigiani, docente di Giustizia riparativa e mediazione penale all'Università degli Studi dell'Insubria.

Un vero e proprio formatore per tutti coloro che vogliono intraprendere il lungo viaggio per diventare mediatori. Un viaggio coordinato dal Centro studi sulla giustizia riparativa e la mediazione

per favorire la ricerca, la formazione e la disseminazione di conoscenze in materia di giustizia riparativa, mediazione e strumenti alternativi per la risoluzione dei conflitti.

«Quando parliamo di giustizia si apre davanti a noi uno scenario che parte dal grembo materno fino a quando esaliamo l'ultimo respiro - spiega Lodigiani - Non è mai facile dare una definizione esaustiva di giustizia, dall'altra parte tutti noi abbiamo ben presente delle situazioni di ingiustizia che abbiamo subito nel

corso della vita. Anche un bambino piccolo ha la capacità innata di comprendere quando ha subito un torto e in quella situazione si sente sminuito nel suo essere persona».

Sviscerare il tema della giustizia non appare semplice ed immediato, si passa da quella amministrativa a quella sociale che ci permette di cogliere l'ambito entro il quale ci stiamo muovendo. «Quando parliamo di reati, ossia di azioni che ledono le dinamiche sociali, in un profilo che coinvolge la vittima e il reo è

bene sottolineare che l'azione di reato coinvolge entrambi - spiega - Le dinamiche legate ad azioni che rompono i legami sociali coinvolgono sempre le due parti che fanno parte della società e della comunità».

La giustizia ripartiva tende a ricostruire i legami partendo proprio dalle persone. «La giustizia riparativa tende per sua natura ad essere accogliente nei confronti delle diverse parti - dice - Mi riferisco al reo, la vittima e la comunità. Alla base c'è il desiderio di de-

clinare prassi attraverso le quali si ricompongono i legami, ricostruendo le persone».

Le normative sovranazionali danno indicazioni riguardo alle persone, i cosiddetti mediatori, che dovranno occuparsi della materia. «Si parla di mediatori o di un terzo neutrale che hanno il compito di mettere di nuovo in relazione il reo, la vittima e la comunità - spiega - Occorre acquisire una serie di competenze che vanno dalle scienze umane fino alle dinamiche del diritto positivo. In primis biso-

gna però prepararsi avendo cura della propria dimensione interiore».

Per formare questa delicata figura professionale il Centro studi sulla giustizia riparativa e la mediazione (CeSGReM) dell'Università degli Studi dell'Insubria propone un «Corso di Perfezionamento in Giustizia Riparativa e Mediazione Umanistica. Tutela delle vittime, mediazione penale e sociale», in attesa di ripartire il prossimo anno accademico.

F. Ber.

Giustizia che ripara Vittime e colpevoli Il confronto che guarisce

Agnese Moro

«Quando padre Bertagna mi ha fatto la proposta di incontrare gli ex brigatisti ho detto di no. Erano passati 31 anni dall'uccisione di mio padre. Ma lui non ha desistito. Ciò che mi ha fatto cambiare idea è stato che, per la prima volta, qualcuno si interessava al mio dolore»

Franco Bonisoli

«Ho sentito un peso insostenibile quando non ho creduto più a quello in cui credevo. Improvvisamente vedi le persone e non le "funzioni" o i "ruoli", ho avuto condanne all'ergastolo meritate, ho visto la sofferenza della mia famiglia, la morte degli amici. Proprio in carcere ho maturato il desiderio di alleviare un dolore fatico a giustificare»

Anna Borghi

«Il dolore ha bisogno di accogliimento e ascolto in una postura di equiprossimità che non è buonismo o giustificazionismo. Il cambiamento è il frutto del dialogo senza pregiudizio che porta a un riconoscimento dell'altro e non necessariamente al perdono. L'insegnamento è stato che il dolore è generativo di bene»

«Quando il senso di colpa diventa responsabilità»

La storia. La figlia di Moro e il brigatista, la giustizia riparativa è un successo Agnese: «Ascoltato il mio dolore». Bonisoli: «Mi ha liberato dal mio passato»

KATIA TRINCA COLONEL

È il 7 dicembre 2008 quando, a Milano, cinque persone si incontrano. Sono tre ex appartenenti alla lotta armata e una vittima della violenza degli anni di piombo. C'è anche un mediatore, il gesuita padre Guido Bertagna, che rivestirà un ruolo fondamentale. Inizia così un confronto che si snoderà lungo gli anni, coinvolgerà molte più persone fino a diventare un caso esemplare, simbolico, di giustizia riparativa. Suggerite dal "Libro dell'incontro" (il-Saggiatore, 2015), le esperienze di dialogo tra le vittime indirette del terrorismo e alcuni ex esponenti delle Brigate Rosse, hanno poi cominciato a girare nelle comunità, nelle scuole, nelle università. Incontri non sempre facili e non sempre compresi, che hanno ribaltato certezze e aperto nuovi orizzonti sulla possibilità di rigenerazione e pacificazione delle vittime, spesso lacerate da rabbia e risentimento, e dei responsabili di reato.

L'incontro

Agnese Moro, figlia di Aldo segretario della Dc, e Franco Bonisoli ex rappresentante della lotta armata degli anni Settanta girano l'Italia per portare la propria testimonianza. Sono stati ospiti anche a Como, alla Cometa, lo scorso 9 giugno in un incontro parte del progetto regionale "Un futuro in comune" promosso dal tavolo di Giustizia riparativa di Como con Azienda sociale



Franco Bonisoli e Agnese Moro

lariana e comasca, Csv Insu-bria e comunità "Il Gabbiano". Tra i relatori anche Anna Borghi, docente comasca che ha contribuito alla stesura de "Il libro dell'incontro".

"Scorie radioattive" è l'efficace metafora che Agnese Moro utilizza per raccontare il suo dolore. «Scorie che rimangono lì e lasciano conseguenze. Gran parte di te resta congelata in ciò che è avvenuto, i sentimenti sono dentro di te e non trovano voce, e intanto la tua vita continua, una vita di lavoratrice, moglie, madre... E quei sentimenti muti che si solidificano, come avere un sasso in bocca, ma tu devi dominare e tacitare questi sentimenti. Vivi in una sorta di dittatura del passato e il male consolidato filtra attraverso la maschera che indossi e raggiunge le persone care intorno a te, che quel male non hanno vissuto».

«Quando padre Bertagna

mi ha fatto la proposta di incontrare gli ex brigatisti ho detto di no - ha confessato Agnese Moro - Erano passati 31 anni dall'uccisione di mio padre. Ma lui non ha desistito. Ciò che mi ha fatto cambiare idea è stato che, per la prima volta, qualcuno si interessava al mio dolore».

«Non stato per nulla facile - ha confessato - qualcuno disse che "si camminava sui cadaveri", si dialogava con chi ti diceva che aveva ucciso per un ideale. Per un anno intero abbiamo lavorato solo sulle parole. Abbiamo riattraversato l'inferno e ne siamo usciti trovando riservatezza, accoglienza, amicizia. Ne siamo usciti insieme».

«Ho sentito un peso insostenibile e infinito quando non ho creduto più a quello in cui credevo - ha esordito Franco Bonisoli - improvvisamente vedi le persone e non le "funzioni" o i "ruoli", ho avuto

condanne all'ergastolo meritate, ho visto la sofferenza della mia famiglia, la morte degli amici in carcere. Proprio in carcere ho maturato il desiderio di alleviare un dolore che faccio fatica a giustificare».

«Agnese mi ha sbloccato dall'incatenamento al passato - ha aggiunto Bonisoli - Finalmente ho potuto cominciare a essere nel presente e a guardare al futuro a liberarmi dalle gabbie mentali che sono peggiori del carcere perché sono quelle in cui ti chiudi tu. I mediatori sono stati determinanti nell'incanalare e fissare i momenti dell'incontro».

Un senso che cambia

«Si passa dal senso di colpa al senso di responsabilità. Questa per me è la vera rivoluzione» la sintesi del cammino di Franco Bonisoli.

«Sono entrata nel gruppo dell'incontro nel 2013 - ha raccontato Anna Borghi - e sento ancora il privilegio di averne fatto parte. Se dovessi trovare tre parole chiave per spiegare il senso di quella esperienza userei dolore, cambiamento, generatività. Il dolore ha bisogno di accogliimento e ascolto in una postura di equiprossimità che non è buonismo o giustificazionismo. Il cambiamento è il frutto del dialogo senza pregiudizio che porta a un riconoscimento dell'altro e non necessariamente al perdono. L'insegnamento - conclude - è stato che il dolore è generativo di bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riparare a un reato



LA COSTITUZIONE

Art. 27

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e **devono tendere alla rieducazione** del condannato.



COS'È

A livello internazionale, ci si riferisce alla giustizia riparativa con la **dicatura inglese restorative justice**.

La giustizia riparativa può essere vista come **un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di una soluzione** che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo.



ORIGINI

Agli **inizi degli anni '70** a Kitchener, una cittadina dell'Ontario ai confini tra Canada e Stati Uniti due educatori, Mark Yantzi e Dean E. Peachey, proposero al giudice che aveva condannato due ragazzini, responsabili di aver danneggiato diverse abitazioni del paese, un **programma di probation diverso dal solito**. Ai due operatori venne in mente di **sostituire il consueto modulo** a base di studio, attività ricreative e qualche colloquio a sfondo psicologico **con un serio programma di incontri** tra i due giovani e le famiglie colpite dai danneggiamenti **e un chiaro impegno risarcitorio da garantire attraverso il lavoro**.



IL PARADIGMA

L'**idea centrale** della giustizia riparativa è **ribaltare il paradigma della "pena" e della "condanna", per concentrarsi maggiormente sulle vittime**. Le questioni fondamentali per la giustizia riparativa non sono più (o non più soltanto) "chi merita di essere punito" e "con quali sanzioni", bensì **"chi soffre" e "cosa può essere fatto per riparare il danno"**; laddove riparare non significa controbilanciare in termini economici il danno cagionato. L'azione riparativa è da intendersi non già in una prospettiva compensatoria e di indennizzo, ma come **un'attivazione che assume l'irreparabilità intrinseca di ogni gesto di ingiustizia** (di per sé ineliminabile) e rilancia, al contempo, la possibilità di **progettare un agire responsabile per il futuro**.

«Come è all'avanguardia Siamo partiti nel 2017»

I minori

«Aumentare la coscienza critica in chi ha procurato un danno e accrescere il benessere della vittima. Le azioni di giustizia riparativa mettono faccia a faccia questi attori, permettono loro di parlarsi, di essere guidati nella mediazione del conflitto, di acquisire consapevolezza maggiore rispetto a quello che è accaduto e a come affrontarlo». Gianpaolo Folcio è

il direttore dell'Azienda sociale comasca e lariana, dall'inizio ha seguito lo sviluppo a Como di una rete che si occupa di giustizia riparativa.

«Oggi la nostra città è tra le più formate su questo tema. Si è partiti a lavorare presto e in maniera sinergica nel 2017, in legame con il nucleo specialistico provinciale Tutela minori penale, attivo già dal 2016. Il primo progetto, "ConTatto", trame riparative di comunità", è proprio

del 2017 ed è stato aperto fino al 2020. Ne era capofila il Comune di Como, poi ne ha preso il coordinamento l'Asci di Lomazzo, continuando a promuovere interventi di sensibilizzazione sul territorio, arrivando alla creazione di due "corpi intermedi" di cittadini, impegnati su queste tematiche, uno a Rebbio e uno a Lomazzo». Il progetto metteva al centro la risoluzione dei conflitti. «Nel 2020 è stato attivato "ConTatto 2", avendo come ca-

pofila questa volta l'Azienda sociale comasca e lariana. Attualmente è in svolgimento un nuovo progetto, partito nel 2021 e che procederà nel 2022, "Un futuro in comune", sempre finalizzato a interventi di giustizia riparativa per adulti, minori e per la comunità, nelle scuole tramite la mediazione del conflitto e di sensibilizzazione territoriale. Sui minori gli interventi nel 2019 sono stati tre, sei nel 2020 e 15 nel 2021-2022».

Nel frattempo Regione Lombardia ha attivato un coordinamento regionale, il tavolo di progettazione sulla giustizia riparativa, con l'obiettivo di implementarlo il più possibile di esperienze, legate in questo caso proprio alla tutela minori, ra-



Gianpaolo Folcio

gazzi e ragazze sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria. «Una delle azioni a cui si ricorre più spesso è la messa alla prova, quando il tribunale dei minorenni sospende la pena e inserisce l'autore in percorsi di presa di coscienza del reato, impegnandolo in progetti utili alla collettività come prestare servizio alla mensa del povero, in canile o nell'aiuto dei disabili».

A Como ci sono stati casi molto significativi: «Per esempio gli interventi realizzati con ragazzi che facevano parte di una baby gang». All'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=EehLBHE6bzc> il video del progetto: "Oltre la baby gang".

L.Mos.

Alessandra Bellandi

«I ragazzi protagonisti del vandalismo si sono mostrati poco consapevoli del gesto compiuto, ma certamente non erano criminali che puntano il coltello alla gola. A loro sono state chiarite luci e ombre della giustizia. Hanno capito che quel percorso si poteva serenamente concludere dimostrando di essere cittadini più responsabili»

Gianpaolo Folcio

«Una delle azioni a cui si ricorre più spesso è la messa alla prova, quando il tribunale dei minorenni sospende la pena e inserisce l'autore in percorsi di presa di coscienza del reato, impegnandolo in progetti utili alla collettività come prestare servizio alla mensa del povero, in canile o nell'aiuto dei disabili»

Elisa Roncoroni

«La giustizia riparativa di comunità insegna che quando ci si prende carico a livello di collettività della sofferenza di un singolo cambia completamente lo sguardo. Non esistono più solo la vittima e l'autore del gesto di sofferenza, ma scende in campo il terzo attore: la comunità stessa»

Il volontariato ripara il danno del vandalismo

Giustizia riparativa

Il danneggiamento di un'opera d'arte da parte di due ragazzi e una prova severa dopo la condanna: un anno di lavori di pubblica utilità da svolgere con un'associazione di volontariato del territorio. Una "bravata" che ha avuto un seguito dal punto di vista della giustizia ordinaria, ma anche la necessità di essere "sanata" grazie alla giustizia riparativa. Perché l'immagine dei due giovani che ne è uscita, po' distorta anche per i ritmi forsenati e per la necessità dei media di semplificare, andava ripristinata. Un'esigenza portata a galla da loro stessi, promotori di incontri di giustizia riparativa.

L'intervento della giustizia riparativa è stato il modo per potersi confrontare con la collettività - danneggiata da questo sfregio - ma anche per poter spiegare le proprie ragioni al di fuori dei canoni e delle regole processuali, per loro natura vincolati ai fatti commessi e ai danni procurati.

Una richiesta arrivata direttamente dai ragazzi, come spiega Alessandra Bellandi, facilitatore del Csv nei percorsi di giustizia riparativa: «Questi ragazzi, inizialmente, sono stati etichettati come affiliati a una baby gang locale. In realtà, parliamo di due ragazzi che stavano trascorrendo la serata in compagnia. Certamente avevano bevuto qualche birra di troppo, non erano del tutto sobri. Si sono imbattuti in quest'opera e si sono sfidati a scalarla, ma il tentativo è andato male: l'hanno sfregiata durante la salita».

I ragazzi si sono autodenunciati e sono stati puniti. Nel loro percorso si sono ritrovati a nutrire un profondo senso di sfiducia nei confronti del sistema giu-

diziario, avendo ritenuto la pena sproporzionata al danno commesso a fronte di un'autodenuncia. Inoltre, hanno avuto un senso di impotenza nei confronti del mondo dell'informazione, per quell'erroneo accostamento a una baby gang, fatto poi risultato non veritiero. «Ma sono arrivati alla riparativa anche con una notevole inconsapevolezza in merito alla gravità del gesto commesso, del fatto che avessero rovinato un'opera di valore e, in quel momento, anche di un bene pubblico in quanto esposta a beneficio di tutta la cittadinanza».

Oltre ad averlo espressamente richiesto, si è quindi anche reso necessario un intervento: «Occorreva far recuperare loro la necessaria fiducia nel sistema giudiziario e nel mondo dell'informazione. Ecco perché due professionisti hanno avuto modo di confrontarsi con loro su questi temi».

Due ore mezza di dialogo fitto e costruttivo, per spiegare loro che, indipendentemente dal valore dell'opera, sfregiare un bene messo gratuitamente a disposizione della collettività è un atto grave. E che il rischio è che certe iniziative non possano più essere organizzate, per la paura che certe "bravate" possano ripetersi. Così come sono state spiegate ai ragazzi alcune dinamiche proprie dei mezzi di informazione.

E i ragazzi? «Si sono mostrati poco consapevoli del gesto compiuto, ma non come piccoli criminali che puntano il coltello alla gola. Sono state chiarite luci e ombre della giustizia». Un esempio di come la giustizia riparativa possa centrare i propri obiettivi quando c'è la volontà delle parti in causa di "venirsi incontro". **Luca Pinotti**

I tifosi del Como si raccontano oltre il processo

Ultras Como

«Non siamo criminali, anche noi abbiamo dei valori». Le ragioni degli ultras, spiegate nel corso di incontri di giustizia riparativa. Si è andati "oltre" il processo penale, c'è voluto questo percorso affinché venisse ristorata quella porzione di verità (ovviamente di parte) che la giustizia ordinaria non poteva far emergere. La vicenda ha visto coinvolti una quindicina di tifosi del Como, che dopo Como-Varese del gennaio 2018 hanno ricevuto un Daspo - il provvedimento che impedisce di assistere a manifestazioni sportive per un certo numero di anni e con sanzioni che possono anche arrivare all'obbligo di firma -, per aver organizzato un corteo non autorizzato dopo il derby e per interruzione di pubblico servizio, in quanto i pullman non hanno potuto circolare nelle vie vicine allo stadio Sinigaglia.

La vicenda ha avuto eco sulla stampa locale, le persone hanno dovuto affrontare anche un percorso di messa alla prova. Ma è anche emersa la loro volontà di "spiegare le proprie ragioni". «I tifosi del Como hanno cercato di fare capire che il loro modo di essere "ultras" va ben oltre l'immagine stereotipata che si ha di loro - spiega Alessandra Bellandi, facilitatore nei percorsi di giustizia riparativa -: volevano spiegare all'esterno la loro realtà, che è fatta anche di profondi legami di amicizia tra di loro, un mondo da cui partono idee e progetti concreti di solidarietà e beneficenza. E che molte volte, l'euforia allo stadio è dettata da uno sfogo, magari per una settimana di lavoro particolarmente impegnativa. In poche parole, avevano bisogno di dire che il loro non è non è tifo becero, insulti

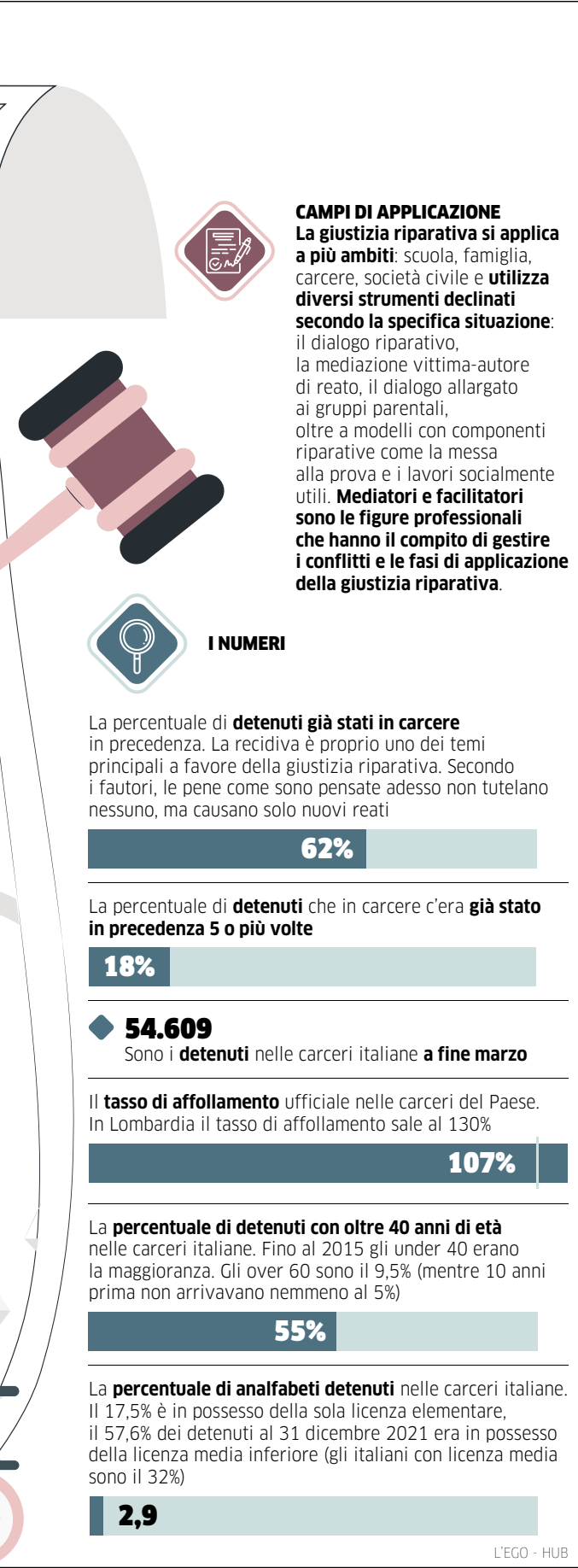
e violenza, ma è molto altro».

I tifosi in questione sono stati suddivisi in quattro gruppi, seguiti da otto facilitatori, con due incontri preparatori. Si sono confrontati con rappresentanti di società sportive locali e con esponenti del mondo dell'informazione, che hanno portato negli incontri tutto il loro vissuto all'interno dell'associazionismo con storie di lealtà, sportività ed etica nello sport, mentre i giornalisti hanno spiegato meglio alcune dinamiche del mondo dell'informazione.

Cosa è emerso alla fine? «Si è trattato di una giustizia riparativa "light", ma l'obiettivo è stato raggiunto: per la prima volta i tifosi hanno avuto un contesto di confronto idoneo: non più da "chiacchiera al bar", ma con persone pronte ad ascoltarli. Stesso discorso per gli operatori intervenuti, che hanno potuto capire meglio le ragioni dei loro interlocutori in un confronto libero, ma ben organizzato».

Non scontate le sensazioni che tutti hanno provato: «I tifosi, erano soddisfatti per essere riusciti a presentarsi al di là del reato commesso, i cittadini sono rimasti sorpresi, hanno capito che non si tratta di "mostri", ma di ragazzi ben diversi rispetto alla narrazione che spesso viene fatta di loro. Gli ultras hanno recepito anche il tema della comunità, che si sente minacciata dalla loro presenza, dalla percezione di non poter nemmeno uscire di casa».

Da entrambe le parti sono emersi chiari segni di riavvicinamento: «Gli interlocutori hanno capito di avere a che fare con persone, i tifosi hanno avuto un ristoro delle loro aspettative. Si è in parte colmato un divario da sempre in contrapposizione». **Luca Pinotti**



«Scommessa sulle capacità positive delle persone»

“L’Albero di Gae”

«La giustizia riparativa scommette sulle persone e sulle loro capacità positive. Senza volerlo è, in fondo, propriamente una giustizia formativa ed educativa, è la reazione e l'azione di una comunità che si fa carico di una sofferenza e si prende cura delle sue fratture, imparando a reggerle e ad accoglierle» dice Elisa Roncoroni, operatrice che per il Centro di Servizio per il Volontariato dell'Insubria si occupa di sensi-

bilizzare la cittadinanza attraverso la conduzione di gruppi di persone, interessate ai temi della giustizia riparativa e comunitaria, i gruppi intermedi.

“L’Albero di Gae” a Rebbio è un esempio riuscito di come da una sofferenza si possono generare nuovi legami o come quelli preesistenti possono trasformarsi, dando vita a uno spazio di incontro, scambio e ascolto.

L'iniziativa, che sarà inaugurata il prossimo settembre, è stata fortemente voluta

dal gruppo intermedio di Rebbio, dopo la morte di Gaetano Banfi, un giovane del quartiere, molto conosciuto e amato, vittima di un investimento stradale il 20 ottobre del 2019.

Un ulivo e una panchina dove sedersi in cerchio saranno posizionati negli spazi esterni della Coop di Como: «Un luogo confortevole, aperto a tutti dove parlarsi guardandosi negli occhi. Il progetto è scaturito dallo scambio di riflessioni tra cittadini e organizzazioni che

dal 2016 operano a Rebbio con il metodo della giustizia riparativa. Si tratta di un modo nuovo di “fare giustizia” che prevede l'incontro tra le persone e la mediazione dei conflitti - continua Elisa Roncoroni - Il tutto è stato reso possibile grazie al patrocinio del Comitato Soci Coop e di Coop Lombardia e a una raccolta fondi che si è attivata dal basso».

La morte di Gaetano ha investito la comunità di Rebbio, in tanti da subito hanno voluto stare accanto alla sua

famiglia e compiere dei gesti concreti per sostenerla.

La volontà è stata anche quella di creare un luogo in cui Gaetano fosse ricordato, ma che allo stesso tempo potesse generare nuovi legami.

L'angolo riparativo di Gaetano sarà di certo uno spazio inclusivo: «L'ulivo è un albero che gli piaceva molto e le panchine circolari, dove chiunque potrà sedersi, rappresenteranno il cerchio che accoglie e dentro cui tutti ci si sente in posizione paritaria, invitati a condividere la

parola, il dialogo e l'ascolto».

Una comunità che rinforza i suoi legami è una comunità che meglio sa affrontare le fragilità.

«La giustizia riparativa di comunità insegna che quando ci si prende carico a livello di collettività della sofferenza di un singolo cambia completamente lo sguardo. Non esistono più solo la vittima e l'autore del gesto di sofferenza, ma scende in campo il terzo attore: la comunità stessa».

L. Mos.